DISSERTAZIONE

SULLA

INIZIAZIONE A' MISTERII ELEUSINI

OVVERO

NUOVA SPIEGAZIONE DEL LIBRO VI DI VIRGILIO

Tratta dalla Sessione IV. della Divinità della Missione di Mosè

DIMOSTRATA

DA GUGLIELMO WARBURTON

Seconda Edizione.

VENEZIA

MDCCCXX.

Tipografia di A. Curti.

AL NOBILE SIGNOR BARONE

GIROLAMO TREVISAN

VICE-PRESIDENTE AL TRIBUNAL D'APPELLO IN VENEZIA

GLI EDITORI.

Non il patavino nobile sangue, che nelle vene vi scorre, non l'antichità de' vostr' avi, non gli onori e le cariche, che tra gli altri uomini vi distinguono, furono, Egregio Signore, le cagioni che ci spinsero a umiliarvi rispettosi la presente dissertazione: cerchino altri sì fatte cose, o per vile adulazione bassissima, o per mercarsi non meritati favori, o per altri indiretti fini del generoso animo vostro onninamente indegni; ma sì bene ci mossero e i rari vostri talenti che fecervi un giorno brillare qual lucidissima stella nel Veneto foro, e il genio che nutrite vera-

ce per ogni sorta di letteratura. Possiam dunque dire che vi appartenga questa operetta, come a quell' esimio personaggio, che di vera filosofia lo spirito fornito e di fino critico gusto le bellezze ammirare sapete della veneranda antichità. Accogliete pertanto di buon cuore quello che offerir vi possiamo, e siate certo che ammiratori ognora de' vostri pregii e delle virtù vostre conserveremo per Voi *quella stima, venerazione e rispetto, con cui di essere ci protestiamo.*

Li 25. Aprile 1820.

PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE.

Finalmente comparisce alla veduta del dotto mondo il vero Virgilio: il suo Poema veste le ingenue sembianze, di cui lo adornò il suo Autore: quello che finora hanno gli amatori della letteratura in esso riconosciuto di bello, ora di nuova luce rifulge; e quanto a' Critici è paruto di riscontrarvi di assurdo e sconcio, e al rigore dell' Epiche leggi incoerente ad un tratto dileguasi. Così felici effetti ha prodotti la presente Dissertazione. Il giudizioso Inglese che l' ha scritta facendosi a contemplar di piè fermo quel filo segreto che l' Omero latino condusse in questo Divino Poema, colpì nell' intimo suo spirito, scoperse le ragioni di tutto ciò, che introduce nell' Eneide Virgilio, e l' ipotesi sua con quella vasta erudizione che possedeva, colle cose, costumi, e opinioni dell' antichità raffrontando, comprese ch' ella reggeva con mirabile armonia e alle idee dell' Autore e alla natura dell' Epica poesia ed alla sapienza degli antichi Legislatori e Filosofi. Se ciò sia vero, lo scorgerà il leggitore leggendo l' Opera presente, e dopo letta, a rileggere

ponendosi, e studiare Virgilio attentamente. L'Autore della Dissertazione non ebbe in vista che d'illustrare il VI. Libro dell'Eneide: ma la sua scoperta è di un uso universale sì per l'intero Poema Virgiliano, che per l'intelligenza d'ogn'altro, e spezialmente di quello d'Omero. Quindi è, che noi creduto abbiamo di fare cosa grata alla letteraria repubblica, nel dare alla luce quest'opera dall'Inglese nell'Italico idioma recata; e viviamo colla fiducia, che i leggitori ci sapranno grado di sì utile impresa.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI.

Per solo bene e vantaggio della società letteraria ci siam noi mossi a riprodurre la presente Dissertazione; e come sapevamo esser rarissima e ricercata, abbiamo tostamente procurato di ripurgarla e correggerla; di note fornirla e d'illustrare con alcuni cenni la vita del suo Autor valoroso, e farne così al colto pubblico un dono. Di quanto pregio ella sia, quanta contenga erudizione non è a dire: sarebbe desiderabil cosa che tutti i giovani delle lettere amanti, i quali tanto vanno affaticandosi per istudiare l'Epico latino, prima attentamente leggessero questa Dissertazione, che porge la chiave a bene eziandio comprenderne tutto il Poema. Non dubitiamo pertanto, che gli eruditi non ci sappiam grado di questa, benchè leggiera, fatica; e il lor favore in adesso ci servirà di sprone, onde farsi strada ad imprese maggiori.

BREVI CENNI SULLA VITA

DI

GUGLIELMO WARBURTON.

Ha l'uomo colto ed erudito non solo, ma eziandio l'imperito e l'indotto un desiderio pressochè costante, una voglia direi quasi innata di voler investigare e conoscere le azioni e le gesta di que' tra suoi simili, che sugli altri emerseto o per genio penetratore e sagace, o per talenti letterarii e politici, o per dignità ragguardevoli, o per onori non comuni, o per altra mai dote, la quale sullo scioperato vulgo distinguere ne li faccia. È da questo desiderio, è da questa voglia che riconoscer debbe la repubblica letteraria e scientifica quei lumi tutti, che dessa per opera de' suoi membri possiede in riguardo alla virtù, e al merito de' più chiari eroi, che ognora illustre la resero. È perciò ch' abbiamo creduto noi opportuno il dar qui in ristretto (come la parvità del volume lo esige) alcuni cenni sulla vita del chiarissimo autore della presente Dissertazione.

Guglielmo Warburton nacque nel Dicembre del milleseicentonovantotto il vigesimoquarto giorno a Newarck sul fiume Trent nella gran Brettagna, nella qual città occupava suo padre il posto di Procuratore. Il giovanetto Warburton di perspicace acume dotato e non vulgare talento nelle principali Università l'ordinario cor-

so degli studii a percorrer si diede, e riportatane laurea nelle teologiche discipline colla fama di letterato ed erudito quegli studii a ricominciar ritirossi, che più alla naturale sua inclinazione si confacevano; ben persuaso che le scuole non additino che i mezzi, onde fare di vera sapienza l'acquisto. Si applicò quindi alla erudizione sacra e profana, non che all'amena letteratura, e ben presto mature frutta produsse. Tardi però agli onori ed alle dignità elevato il volle fortuna, ma quanto tardi altrettanto più sublimemente innalzollo. Aveva egli trascorsi cinquantasei anni dell'età sua, quando Giorgio II. che allor l'Inghilterra reggeva con suo grazioso decreto il fece suo Cappellano, e in breve fornire di un canonicato in Durham ne lo volle. Proseguiva frattanto le sue erudite fatiche il nostro Guglielmo, quando l'anno correndo millesettecensessanta videsi egli al decanato di Bristol inopinatamente eletto, la qual dignità non fece che servirgli di scala all'onor vescovile, di cui fra non molto con soddisfazione e contentamento di que' tutti, che le di lui virtù conoscevano, fu giustamente insignito. Fugli a sua sede destinata Glocester, che a reggere cominciò con non ordinaria moderazione e prudenza da meritarne de' suoi connazionali gli applausi. Ognor vigilante, sobrio, amico di tutti, vero filantropo degno stato sarebbe (se altronde la provvidenza non avesse rettissimamente disposto) d'essere ortodosso, e di possedere diocesi ortodossa. Tra le cure però di suo vescovato tener godeva in casa letteraria conversazione e giocon-

da, onde il suo affaticato spirito alquanto ricrearsi potesse; e come dotato era dal Cielo di eccellente memoria, e per mezzo de' suoi travagli di vasta erudizione, così sapea talmente a tempo con istrattivi aneddoti la compagnia ravvivare, ch' era egli della società chiamato l'idolo e la delizia. Fra tante virtù aveva tuttavia il difetto a' suoi patrioti universalmente comune, quello cioè, di essere nell' odio terribile, quanto nell' amicizia tenero e dolce: a sua laude per altro riflettasi che una leggiera compensazione, una minima protesta di scusa era a calmarlo sufficiente. Sin quì il Warburton non ci si presenta che personaggio di rare qualità, di cariche e di onori fornito; ma è tempo che renda di pubblico diritto le immense fatiche, che per naturale suo genio a sostenere si accinse.

Sempre amico delle lettere, e della gloria de' suoi cittadini volle egli darne un saggio col presiedere all' impressione delle opere del grande Shakespear, la quale più nitida rese per notabili correzioni, ed illustrò con critiche note, dove tutto il giudicio risplende, che tanto i veri dai troppo creduli critici distingue. L' amicizia stretta col Pope lo indusse pure a soprantendere alla stampa de' di lui lavori, che colla usata sua diligenza presto trasse a fine. Persuaso che allora camminarebbe meglio la società, quando la religione e la politica si congiungessero insieme a formarne i reali vantaggi, diede alla luce delle sode dissertazioni sulla unione appunto della Religione, della Morale, e della Politica, le quali poi trasportò in gallica lingua Ste-

fano di Silhouette, e in due volumi divise. Per porgere, dirò così, pascolo alla sua estesissima erudizione scrisse anche un discorso intorno al terremoto, e all'eruzione ignea, che impedirono all'Apostata Imperatore la restaurazione del Tempio santo. Ma tutto questo sapere di Warburton è un nulla in paragone della critica, del genio, della erudizione, che dispiegò in un'opera, la quale nei fasti delle scienze renderlo doveva immortale, e cui, come osservano dei letterati (1) " gli amatori delle ricer-
„ che antiche leggeranno sempre con piacere,
„ ed anche con frutto „ ; e vale a dire *la divina legazione di Mosè dimostrata* in quattro volumi distribuita. Il filosofo di Farney cercò tosto di accreditare coll'autorità di Warburton tutte le imposture, gli errori, le follie, le menzogne, che sacrilegamente sparse aveva nel Libro dei Libri; quindi è che astenere non si potè dal non tributare in larga copia all'Anglo Prelato gli encomii li più seducenti e lusinghieri. Guglielmo però che aveva nel petto un fondo di virtù bastante a far argine a coteste vilissime adulazioni, e che l'empietà appieno conosceva dell'autore della Pulcella d'Orleans, in una seconda edizione a provare si fece che il sig. di Voltaire non solo non avea l'opera intesa, ma che l'avea falsamente citata, peggio interpretata, e impudentemente calunniato l'autore di essa. L'Oracolo della Francia allora can-

---

(1) Dizion. degli Uom. Ill. V. *Warburton*.

giò nelle più amare invettive, nei sarcasmi più acuti, nelle ingiurie più maldicenti gli elogii che aveva al Vescovo di Glocester prodigalizzato, a cui non degnò egli rispondere mostrando colla sua grandezza d'animo di quelle ingiurie la insussistenza, e procacciando così alla sua opera più durevole fama. Osservan nullameno i Critici che più perfetto ne sarebbe il lavoro, se ognor vi risplendesse il *lucido ordine* di Orazio, e se più digerita la erudizione ne fosse. Checchè però sia, rese eterno il nome del celebre Inglese, e di questo n'hanno un bel saggio i leggitori nella presente dissertazione, ch'è da quello ricavata.

Una vita sobria e morigerata fece trarre al Warburton pacifici giorni e tranquilli da nessun malore sturbati; sicchè carico d'anni in Glocester ai sette Giugno del millesettecensettantanove compì sua mortale carriera da tutti i suoi, non menochè dalla letteraria repubblica meritamente compianto. Era egli di statura alta, grosso e corpulento anzichenò, di carnagione rubicondo, di temperamento forte e robusto.

Questo è quanto abbiamo di lui potuto raccogliere, e succintamente esporti benevolo leggitore:

Vive: vale: si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

DISSERTAZIONE

SULLA

INIZIAZIONE A' MISTERII ELEUSINI.

Virgilio nel libro VI., ch'è il capo d'opera dell' Eneide, ebbe per disegno di descrivere l'iniziazione del suo Eroe ne' misterii, e di mettere sotto l'occhio de' suoi leggitori almeno una parte dello Spettacolo Eleusino, in cui tutto facevasi per mezzo di decorazioni e macchine, e in cui la rappresentazione della storia di Cerere dava occasione di far comparire sul Teatro il Cielo, l'Inferno, i Campi Elisii, il Purgatorio, e tutto ciò che ha relazione con lo stato avvenire degli uomini.

Ma acciocchè il lettore non si offenda di questa proposizione che può sembrare un paradosso, sarà cosa utile l'esaminare qual sia il carattere dell' Eneide.

Tutti e due i Poemi di Omero contengono la narrazione di un' azione semplice ed unica, destinata ad insegnare un punto di morale egualmente semplice, ed in questo genere ammirasi con tutta la ragione questo Poeta. Era impossibile, che in ciò Virgilio lo superasse. Il suo vero modello era perfetto; niente mancavagli, di maniera che i maggiori partitanti del Poeta

Latino, senza eccettuarne Scaligero, ridotti si sono a sostenere, ch'era Poeta Latino, e lo Scaligero stesso ha sostenuto, che tutto il vantaggio di Virgilio sopra Omero consiste negli Episodii, nelle descrizioni, comparazioni, nella nettezza, e purità dello stile, e nella aggiustatezza dei pensieri; ma niuno ha conosciuto a mio credere il principal vantaggio, ch'egli ha sopra il Poeta Greco. Egli trovò il Poema Epico messo già nel primo ordine di tutte l'opere dello spirito umano; ma ciò non ancora soddisfaceva a' suoi alti disegni. Non bastavagli, che l'istruire gli uomini nella morale fosse il fine del Poema Epico; neppure l'insegnare la Fisica, come ridicolosamente s'immaginarono alcuni antichi. Egli è vero, ch'ei compiacevasi di queste due sorta di studii; ma voleva comporre un Poema, che fosse un sistema di politica. In fatti è tale la sua Eneide in versi, come in prosa sono i sistemi politici, e le Repubbliche di Platone, e di Cicerone; e quegli insegna con l'esempio e con le azioni di un Eroe ciò, che questi insegnano coi precetti. Così Virgilio portò il Poema Epico ad un nuovo grado di perfezione, e come di Menandro disse Vellejo Patercolo *inveniebat, neque imitandum relinquebat.* Benchè possa ognun vedere facilmente, che sotto il carattere di Enea rappresentavasi Augusto; pure siccome credevasi, che questi ammaestramenti politici destinati veramente per utile di tutto il genere umano riguardassero il solo Imperadore; così niuno ha compresa la natura dell'Eneide. In questa ignoranza i Poeti, che vennero dopo,

volendo imitare questo Poema, di cui non conoscevano il vero genio, riuscirono ancora peggio di quello, che sarebbero riusciti, se si fossero contentati di prendere per modello il semplice piano di Omero. M. Pope gran Poeta de' nostri tempi, e giudice competente in tali materie, dice nella prefazione all' Iliade spiegandone la cagione. " Gli altri Poeti Epici, dice egli, „ hanno seguito lo stesso metodo; (cioè quel „ di Virgilio, che unisce due Favole insieme, „ e ne fa una sola) ma in ciò si sono tanto „ avanzati, che hanno introdotta una moltiplicità di favole, con cui hanno interamente „ distrutta l'unità dell'azione, e l'han prolungata in una maniera del tutto irragionevole, „ cosicchè i lettori più non sanno dove sieno „. Tale fu la rivoluzione, che cagionò Virgilio in questo nobil genere di Poesia. Egli lo portò ad un punto di perfezione, a cui non sarebbe mai giunto con tutta la sublimità del suo genio senza l'assistenza del più gran Poeta. Egli non ebbe se non il soccorso della unione dell' Iliade e dell' Odissea, che potesse fargli eseguire il bel progetto, che si aveva formato. Imperciocchè per dare un sistema di politica nella condotta di un gran Principe bisogna fargli comparire ed osservare tutte le situazioni, e tutte le circostanze, in cui un Principe come tale può ritrovarsi. Quindi bisognò, che rappresentasse Enea in viaggio come Ulisse, in battaglia come Achille; ed in ciò non dubito, che questo grande ammirator di Virgilio di sopra citato, e che così bene ha imitata la purità del suo stile si

compiaccia di vedere, che questa è la vera ra-
gione della condotta del suo Maestro, piuttosto
che l'altra da lui rapportata. " Virgilio non
,, avendo un genio così vivo, e così fecondo
,, come Omero, vi supplì con la scelta di un
,, soggetto più esteso, e di una più lunga du-
,, rata di tempo, epilogando in un solo Poema
,, il disegno dei due poemi del Greco Poeta ,,.
Ma se avendo scelto lo stesso soggetto di Ome-
ro, fu obbligato a trascrivere quella semplicità
della favola, che Aristotele, ed il Bossù di lui
interprete trovano divina in Omero, questo stes-
so gli ha prodotti altri considerabili vantaggi
nell'esecuzione del suo Poema; poichè questi
ornamenti, e queste decorazioni, di cui non han
saputo i Critici rendere altra ragione se non di
sostenere la dignità del Poema, diventano, se-
condo il fine del Poema, punti essenziali del
suo soggetto. Così i Principi e gli Eroi scelti
per attori, che pajono a prima vista un sem-
plice ornamento, diventano la essenza medesima
del Poema; e i prodigii e le interposizioni de-
gli Dei destinati solo a produr maraviglie diven-
tano con questo nuovo disegno del Poeta una
parte essenziale dell'azione. Qui vedesi lo spi-
rito medesimo degli antichi Legislatori, i quali
pensavano sopra tutto a riempire lo spirito delle
idee della Provvidenza. Questa è dunque la ve-
ra ragione di tante maraviglie e funzioni, che
incontransi nella Eneide, per cui alcuni Critici
moderni accusano il nostro Poeta di poco giu-
dicio, imitando Omero di una maniera troppo
servile nel suo Poema, composto nel secolo di
Ro-

Roma il più illuminato e il più pulito. M. Adisson, di cui non devesi parlare, se non con termini di estimazione, così parla in proposito del maraviglioso in Virgilio: " Se qualche passo „ dell' Eneide può criticarsi per questo titolo, „ egli è il principio del terzo libro, in cui „ rappresentasi Enea, che lacera un mirto, da „ cui sgorga sangue. Questa circostanza sembra „ avere il mirabile senza il probabile; perch' è „ descritta come prodotta da cagion naturale „ senza l' assistenza di alcuna Deità, o d' alcuna sovrannaturale potenza capace di produrla „. Ma l' Autore non si è ricordato in questa osservazione delle parole dette da Enea in questa occasione;

> . . . . *Nymphas venerabar agrestes*
> *Gradivumque Patrem, . . . qui præsidet arvis*
> *Rite secundarent visus, omenque levarent* (1).

I presagii di questa specie (poichè ve n' erano di due sorta) erano sempre considerati come prodotti da una potenza sovrannaturale. Così quando gli Storici Romani raccontano una pioggia di sangue, egli era un presagio simile a quello del nostro Poeta, il quale si è certamente contenuto dentro i confini del probabile, asserendo ciò che gli storici più gravi riferiscono ad ogni pagina de' loro annali. Questo prodigio non era destinato a sorprendere il lettore. Virgilio, come si è detto, veste i caratteri di un

(1) Lib. III. vers. 34. 35. 36.

legislatore, e vuole coi prodigii e coi prestigii persuadere il popolo che Iddio s' interpone negli affari di questo mondo; e questo era il metodo degli Antichi. Plutarco *adv. Colet.* c' insegna, che Licurgo col mezzo di divinazioni e di presagii santificò gli Spartani, Numa i Romani, Solone gli Ateniesi, e Deucalione tutti i Greci in generale, e col mezzo della speranza e del timore mantennero nello spirito di questi popoli il rispetto alla Religione. Così molto a proposito collocò Virgilio la scena di questo accidente tra i popoli barbari e grossolani della Tracia per ispirare dell' orrore a' costumi selvaggi e crudeli, e desiderio di uno stato civile e polito.

L' ignoranza del vero fine dell' Eneide ha fatto cadere i Critici in diversi errori poco onorevoli a Virgilio, non solo intorno al piano ed al lavoro del suo Poema, ma intorno al carattere ancora delle persone. La pietà di Enea, e la venerazione profonda agli Dei hanno tanto offeso l' Eusemont scrittore celebre Francese, che ha detto " essere questo Eroe più proprio a fon- „ dare una Religione, che una Monarchia „. Ma non ha saputo, che nel carattere di Enea ha voluto rappresentare un perfetto legislatore. S' egli l' avesse saputo, avrebbe saputo ancora che ufficio de' legislatori era non meno stabilire una Religione, che fondare uno Stato. E sotto questa doppia idea Virgilio rappresenta Enea

. . . . . . dum conderet urbem
Inferretque Deos Latio . . . . . (1)

(1) Eneid. Lib. I. vers. 9. 10.

Il nostro Critico egualmente si offende dell' umanità di Enea, che della sua pietà. Ella consiste, secondo lui, in una grande facilità a piangere, ma egli non ha intesa la bellezza di questa parte del suo carattere. Per dare l'idea di un legislatore perfetto, bisogna rappresentarlo penetrato da sentimenti di umanità. Era tanto più necessario dare un simile esempio, quanto vediamo per isperienza, che i politici del comune sono troppo spogliati di questi sentimenti. Questo punto di vista, sotto cui rappresentiamo l' Eneide serve a giustificare gli altri caratteri, che mette in iscena il Poeta. Il dotto Autor delle ricerche sulla vita, e sugli scritti di Omero mi permetterà di avere una opinione diversa dalla sua riguardo alla uniformità de' caratteri, che regna nell' Eneide. Io la tengo per effetto di un premeditato disegno, non già di costume e di abito. " Virgilio, dic' egli, era „ avvezzo allo splendor della corte, alla magni„ ficenza di un palazzo, alla pompa di un equi„ paggio reale. Quindi le sue descrizioni di que„ sta sorte di vita son più magnifiche e più „ nobili di quelle di Omero. Egli osserva già „ la decenza, e quelle maniere polite, che ren„ dono un uomo sempre eguale a se stesso, e „ rappresenta tutti i personaggi, che si rasso„ migliano nella loro condotta, e nelle loro ma„ niere „. Ma poichè l' Eneide è un sistema di politica, e che la durazione eterna di uno Stato, la forma della magistratura, ed il piano del governo erano, come benissimo osserva queste

giudicioso scrittore, cose famigliari al Poeta, niente più conveniva al suo disegno, quanto descrivere costumi politici. Imperciocchè ufficio di un legislatore è rendere gli uomini dolci ed umani; e se non può obbligarli a rinunciare interamente a' loro selvaggi costumi, impiegarli almeno a coprirli.

Questa chiave dell' Eneide non solo serve a spiegare molti passi, che pajono soggetti alla Critica, ma a discoprir la bellezza di un gran numero d' incidenti, che nel corso del Poema s' incontrano.

Prima di finire questo articolo mi si permetta di osservare, che questa è la seconda specie del Poema Epico. Il nostro compatriota il gran Milton ha prodotta la terza, perchè, come Virgilio tentò di sorpassare Omero, Milton volle sorpassar tutti e due. Egli trovò Omero in possesso della morale, e Virgilio della politica. A lui restava solo la Religione. Egli prese queste soggetto, come se avesse voluto con loro dividere il governo del mondo poetico, e per mezzo della dignità, e della eccellenza del suo soggetto si mise alla testa di questo triumvirato, per formare il quale vi vollero tanti secoli. Ecco i tre generi del Poema Epico. Il soggetto generalmente parlando è la condotta dell' uomo, che si può considerare riguardo alla Morale, alla Politica, e alla Religione. Omero, Virgilio, e Milton hanno ciascun di loro inventata la specie, ch' è sua particolare, e l' hanno portata dal primo saggio alla perfezione, cosicchè è impos-

sibile inventare altro di nuovo nel genere Epico (1).

Supposto adunque, che l' Eneide rappresenti la condotta degli antichi legislatori, non può credersi che un maestro così perito, come Virgilio, potesse dimenticarsi un dogma, ch' era il fondamento ed il sostegno della politica, cioè il dogma de' premii e delle pene nell' altra vita. Quindi veggiamo, ch' egli ce ne ha dato un completo sistema ad imitazione di quelli, ch' egli ha presi per esemplari; come Platone nella visione di Ero, e Cicerone nel sogno di Scipione. E come il legislatore cercava di dar peso a questo dogma con una istituzione affatto straordinaria, in cui rappresentasi lo stato de' morti in uno spettacolo pieno di pompa; così la descrizione di tale spettacolo poteva dare molta grazia e bellezza al Poema. La pompa e la solennità di queste rappresentazioni doveva naturalmente invitare il Poeta a descriverle, trovando in ciò occasione di mettere in opera tutti gli ornamenti della poesia. Io dico dunque,

(1) Sentesi lo spirito di patria che parla: un Italiano non passerebbe al Warburton per buone tutte quelle proposizioni riguardo al Milton; darebbe egli quindi, col consenso de' più assennati Critici, il terzo luogo all' immortale suo Tasso, che molto prima del Milton prese a soggetto la vera Religione; nè disputando se possa rigorosamente il Poeta Inglese tra gli Epici classificarsi, accorderebbegli di buon cuore il quarto luogo come a quello, il quale secondo che dice Ugone Blair " ha calcata una „ strada del tutto nuova e straordinaria „. N. D. E.

ch' egli lo ha fatto, e che la discesa di Enea all' Inferno non è altro, che una rappresentazione enigmatica della sua iniziazione a' misterii.

Era disegno di Virgilio dare nella persona di Enea l' idea di un legislatore perfetto. L' iniziazione a' misterii rendeva sacro il carattere di un legislatore, e ne santificava le funzioni. Non è da stupirsi che di proprio suo esempio volesse nobilitare una istituzione, di cui egli stesso era l' autore; e perciò sono stati iniziati tutti gli antichi Eroi e Legislatori.

Fintantochè i misterii non aveano passato ancora l' Egitto, dove erano nati, e che colà andavano per essere iniziati i Greci legislatori, è cosa naturale, che di questa ceremonia non si parlasse, se non in termini pomposi ed allegorici. A ciò contribuiva parte la natura dei costumi degli Egiziani, parte il carattere dei viaggiatori; ma sopra tutto la politica de' legislatori, i quali ritornando al paese volevano incivilire un popolo selvatico, e giudicavano per se stessi vantaggioso, e necessario pel popolo parlare della loro iniziazione, in cui lo stato de' morti era stato loro rappresentato in ispettacolo, come di una vera discesa all' Inferno. Così fecero Orfeo, Bacco, ed altri. Continuò a praticarsi questa maniera di parlare anche dappoichè furono introdotti in Grecia i misterii, come vedesi nelle favole di Ercole, di Teseo discesi all' Inferno. Ma nell' allegoria eravi sempre qualche cosa, che discopriva la verità na-

scosta sotto gli emblemi. Così per esempio dicevasi di Orfeo, che disceso era all' Inferno per mezzo della sua cetra:

Threicia fretus cythara, fidibusque canoris (1)

Il che mostra ad evidenza, ch' era in qualità di legislatore, perchè si sa che la cetra è il simbolo delle leggi, per mezzo delle quali rese civile un popolo grossolano e barbaro. Nella favola di Ercole veggiamo la storia vera unita alla favola nata da quella, e intendiamo ch' egli veramente fu iniziato ne' misterii Eleusini immediatamente prima della sua undecima fatica, che fu il levare Cerbero dall' Inferno; e lo Scoliaste di Omero ci espone, che il fine di questa iniziazione era preservarlo da disgrazia in questa impresa pericolosa. Pare, che Euripide ed Aristofane confermino la nostra opinione della discesa all' Inferno. Euripide nel suo Ercole furioso rappresenta questo Eroe di ritorno dall' Inferno per soccorrere la sua famiglia: estermina il tiranno Leuco; Giunone per vendicarsi lo fa perseguitar dalle furie, e nel suo furore egli uccide sua moglie, ed i suoi figliuoli presili per nemici. Ritornato in se stesso, Teseo suo amico lo consola, e lo scusa cogli esempii scellerati degli Dei, il che incoraggiva gli uomini a commettere i più gravi eccessi; e questa opinione cercavasi di abolire ne' misterii, scoprendo la falsità del Politeismo. Ora egli è chiaro

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 120.

abbastanza, ch'Euripide ha voluto farci sapere cosa egli pensasse della favolosa discesa all'Inferno, quando fa risponder Ercole, come un uomo che ritorna dalla celebrazione de' misterii, a cui siensi confidati i segreti. " Gli esempii „ degli Dei, che voi mi citate, egli dice, niente „ te significano: io non saprei crederli rei delle „ colpe, che loro vengono imputate. Non pos- „ so intendere come un Dio sia sopra un altro „ Dio. Rigettiamo adunque le favole ridicole, „ che ci raccontano i Poeti degli Dei „. Aristofane nelle Rane apertamente palesa ciò, che intendeva per la discesa degli antichi all'Inferno nell'equipaggio, che dà a Bacco, quando lo introduce a ricercare della strada tenuta da Ercole: sul qual fatto lo Scoliaste c'insegna, che nel celebrarsi i misterii Eleusini usavasi di far portare dagli asini le cose bisognevoli per questa ceremonia. Quindi nacque il proverbio: *Asinus portat mysteria*. Il poeta dunque introduce Bacco col suo bastone seguitato da Janzio montato sull'asino con un fardello; e perchè non si dubiti del suo disegno, avendo Ercole a Bacco detto che gli abitatori dei campi Elisii son gli iniziati, Janzio risponde: " Io sono l'asino, che porta i misterii „.

Ecco dunque come riguardo a molte favole antiche l'espressioni sublimi e magnifiche nel parlar de' misterii hanno persuaso alla credula posterità, che là dentro vi fosse un non so che di miracoloso. Nè dee maravigliarsi, che ne' tempi antichi si compiacessero d'esprimere con uno stile il più straordinario le cose più ordinarie;

poichè un Autor moderno, come Apulejo, o per imitar gli antichi, o per accomodarsi allo stile solito de' misterii descrive nel fine del Libro II. la sua iniziazione: *Accessi confinium mortis, & calcato Proserpinæ limine per omnia vectus elementa remeavi. Nocte media vidi Solem candido coruscantem lumine, Deos Inferos & Deos superos, accessi coram & adoravi de proximo*. Enea non avrebbe potuto descrivere con altri termini il suo viaggio notturno dopo che fu fatto uscire per la porta d'Avorio. È stato dunque obbligato Virgilio a fare iniziare il suo Eroe; e la favolosa, antichità gli suggeriva di chiamare *discesa all' Inferno* questa iniziazione. Di questo vantaggio ha saputo profittare con molto giudicio, poichè questa funzione anima tutta la sua favola, che senza questa allegoria sarebbe troppo fredda per un Poema Epico.

Se avessimo ancora un antico poema attribuito ad Orfeo, e intitolato *discesa all' Inferno*, forse vedremmo che il soggetto di esso era semplicemente l' iniziazione di Orfeo, e che il detto ha somministrata a Virgilio l' idea del VI. libro della sua Eneide. Checchè ne sia, Servio ha ben compreso il fine di questo Poeta, osservando contenervisi molte cose prese dalla profonda scienza de' Teologi d' Egitto: *Multa per altam scientiam Theologicorum Ægyptiorum*; i quali hanno inventati i dogmi, che insegnavansi ne' misterii. Con dire che questo era il disegno principale del Poeta, io non pretendo assicurare, ch' egli abbia avuta altra guida, fuor che se medesimo. Egli ha presi da Omero mol-

ti de' suoi Episodii, e da Platone, come vedrassi.

L'iniziato aveva un conduttore chiamato Jerofanta Mistagogo, il quale uomo o donna che fosse, gl'insegnava le ceremonie preparatorie, lo conduceva allo spettacolo misterioso, e gliene spiegava le parti diverse. Virgilio ha data ad Enea la Sibilla per conduttrice, e la chiama *Vates, magna Sacerdos, edocta comes;* e siccome il Mistagogo doveva viver celibe come San Girolamo osserva *de Monogamia: Hierophanta apud Athenas evitat virum, & æterna debilitate fit castus;* così la Sibilla Cumana non era maritata.

Il primo comando, che ad Enea dà la Profetessa è di cercare il ramo d'oro:

> *Aureus & foliis, & lento vimine ramus*
> *Junoni infernæ dictus sacer.* (1)

Di questa particolarità Servio non sa come rendere ragione, e s'immagina che forse il poeta alluda ad un albero, ch'era in mezzo al sacro bosco del Tempio di Diana in Grecia. Quando un fuggitivo si era colà ricoverato, e poteva svellere un ramo di quell'albero gelosamente custodito da' Sacerdoti, egli aveva l'onore di battersi con un di loro a colpi di pugno, e se gli riusciva di superarlo, veniva ad occupare il suo posto. Questa spiegazione, quantunque troppo lontana dal soggetto, fu dopo Servio ammessa

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 137. 138.

in mancanza d'altra migliore dall'Abate Banier il migliore interprete delle favole antiche. Ma io penso che questo ramo rappresenti la corona di mirti, di cui, secondo lo Scoliaste d'Aristofane nelle Rane, ornavansi gl'iniziati nella celebrazion de' misterii. Primieramente perchè dice, che il ramo d'oro è consecrato a Proserpina, ed a lei era pure consecrato il mirto. In tutta questa favola si parla solo di Proserpina, e niente di Cerere, e perchè si descrive l'iniziazione come un'attuale discesa all'Inferno, e perchè quantunque nella celebrazione delle ceremonie misteriose s'invocasse anzi Cerere, che Proserpina, questa però sola presiedeva agli spettacoli, ed il libro VI. dell'Eneide non contiene, se non la descrizione degli spettacoli rappresentati ne' misterii. In secondo luogo la qualità pieghevole di questo ramo d'oro, *lento vimine*, rappresenta benissimo i teneri rami del mirto. In terzo luogo sono le colombe di Venere quelle, che dirigono Enea verso l'albero:

> . . . . *dum maximus heros*
> *Maternas agnoscit aves* . . . . (1)

Esse volano verso l'albero, vi si fermano come se fossero avvezzate. L'albero apparteneva alla famiglia, questo era il sito, ove posavano con piacere, perchè il mirto era consecrato a Venere:

> *Sedibus optatis gemina super arbore sedent* (2).

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 192. (2) L. c. vers. 203.

Ma in questo passo trovasi ancor più di bellezza e di aggiustatezza di quello che a prima vista apparisca. Imperciocchè non solamente il mirto era sacro a Proserpina, come insegna Porfirio lib. IV. *de abstinentia*, egualmente che a Venere; ma le colombe erano sacre ancora a Proserpina.

Preso ch' ebbe il ramo e coronatosi di mirto, Enea entra nella grotta della Sibilla:

. . . . . . *Et vatis portus sub tecta Sybillæ* (1).

E ciò dinotava l'iniziazione a' piccioli misterii; poichè nella Orazione XII. insegna Dion Grisostomo, che facevasi in una picciola e stretta cappella come può supporsi la grotta della Sibilla.

. Gli iniziati ne' piccioli misterii chiamavansi *Mistæ*. Poscia la Sibilla conduce Enea al sito d'onde doveva scendere all' Inferno:

His actis propere exequitur præcepta Sybillæ (2).

Ciò significa l'iniziazione ne' gran misterii, gl' iniziati de' quali chiamavansi *Epoptæ*. Questa iniziazione fassi di notte. Il luogo simile a quello, dove Dione dice, che celebravansi i gran misterii, è un Duomo mistico di una grandezza e di una magnificenza maravigliosa:

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris (3)

(1) Eneid. lib. VI. vers. 211. (2) l. c. vers. 236.
(3) l. c. vers. 237. 238.

Ecco come descrivesi l'accoglimento fatto ad Enea:

Sub pedibus mugire solum, & juga cæpta moveri
Silvarum, visæque canes ululare per umbram,
Adventante Dea. Procul o procul est profani,
Conclamat Vates, totoque absistite luco (1).

Claudiano fa una descrizione semplice e senza artificio del principio di queste formidabili ceremonie, da cui apparisce, questa di Virgilio essere un' esatta descrizione dell' aprirsi la scena de' misterii.

Egli sul principio del Libro I. del rapimento di Proserpina imita la sorpresa e lo stordimento di un iniziato, e gettasi, per così dire, come la Sibilla in mezzo alla scena:

.... *Furens antro se immisit aperto* (2).
.... *Gressus removete profani* (3).

Egli sgrida come estatico:

Jam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit ....
Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus, & claram dispergere culmina lucem
Adventum testata Dei: jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris templumque remugit
Cecropidum; sanctasque faces extollit Eleusis,
Angues Triptolemi stridunt & squammea curvis

(1) Eneid. lib. VI. vers. 255. e segg. (2) l. c. vers. 262.
(3) Claud. lib. I. vers. 4.

Colla levant .... (1)
Ecce procul ternis Hecate variata figuris
Exoritur .... (2)

Molto bene s' accordano queste due descrizioni con le relazioni degli antichi Greci autori in tal proposito, se considerasi l' idea generale dataci da Dione nell' orazione XII. con queste parole: " Così succede allorchè conducesi un Gre-
,, co od un Barbaro per essere iniziato in un
,, certo Duomo mistico di grandezza e di ma-
,, gnificenza mirabile, dov' egli vede varii spet-
,, tacoli mistici, e sente nello stesso tempo una
,, moltitudine di voci, dove la luce e le tene-
,, bre alternativamente appariscono ad eccitare
,, varii movimenti ne' sensi di lui, e dove gli
,, si presentano dinanzi mille altre cose straor-
,, dinarie ,, .

Quelle parole *visæ canes ululare per umbram* sono chiaramente spiegate da Platone ne' suoi scolii sopra gli oracoli di Zoroastro. " Questo è
,, l' uso, dic' egli, nella celebrazione de' miste-
,, rii, di presentare dinanzi gli iniziati de' fan-
,, tasmi sotto la figura di cani e d' altre forme
,, e visioni mostruose ,, . Le parole *procul o procul este profani* della Sibilla sono una letteral traduzione del formolario usitato dal Mistagogo nell' apertura de' misterii:

Ἕκας ἕκας ἔστε Βέβηλοι.

(1) Claud. de Rap. Proserp. lib. I. Vers. 5. &c.
(2) Io stess. v. 15.

La Sibilla dice ad Enea, che s'armi di tutto il suo coraggio per avere a muoversi a combattere contro i più spaventevoli oggetti:

Tuque invade viam, vaginâque eripe ferrum:
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo (1).

E infatti troviamo ben presto l'Eroe impegnato in un combattimento:

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas strictamque aciem venientibus offert (2).

Tale appunto ci rappresentano gli Antichi l'iniziato nel principio delle ceremonie. " Entrando ,, nel Duomo mistico, dice Temistio *Oration. in* ,, *Patrem*, si riempie di spavento e di orrore, ,, ed il suo animo ha occupato dalla inquietu- ,, dine e dal timore. Egli non può avanzare ,, un sol passo, e non sa come entrare nel di- ,, ritto cammino che lo conduce al luogo, do- ,, ve vuol arrivare finoattantochè il Profeta ,, *(Vates)* o il condottiero apra il vestibolo del ,, Tempio ,,. Proclo sovra Platone *Phœd.* libr. III. e XVIII. dice: " Come ne' santissimi misterii ,, prima che si apra la scena delle mistiche fun- ,, zioni, l'anima dell'iniziato è sorpresa da spa- ,, vento; così ec. ,,

Poco dopo si spiega la cagione dello spavento di Enea, e lo vediamo involto fra tanti mali reali e immaginarii di questa vita, e di tutte le malattie dello spirito e del corpo e di

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 260. 261. (2) l. c. vers. 290. 291.

tutte le *terribiles visu formæ* de' Centauri, delle Scille, delle Chimere, delle Gorgoni e delle Arpie. Ecco ciò che Platone chiama nel luogo citato ἀλλόκοτα τὰς μορφὰς φαντάσματα forme e visioni mostruose, che vedevansi nell' ingresso de' misterii. Celso, come nel vero libro IV. scrive contro di lui Origine, dice, che i fantasmi medesimi si presentavano nelle cerimonie di Bacco. Secondo Virgilio incontravansi nell' entrata *Vestibulum ante ipsum*, e c' insegna Temistio che il vestibolo del Tempio era il Teatro di tante visioni orribili τὰ τέρατα τοῦ ναοῦ. Interrompe il Poeta la sua narrazione nell' aprirsi di questa scena, e quasi volesse fare solennemente la propria apologia, grida:

Di, quibus imperium est animarum umbræque silentes
Et chaos & phlegethon loca nocte silentia late,
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra & caligine mersas (1).

Egli sapeva d'impiegarsi in una impresa empia, poichè tale credevasi la rivelazion de' misterii. Claudiano nel sovracitato Poema dove apertamente confessa di trattare de' misterii Eleusini in tempo, in cui più non erano in venerazione, segue però l' uso antico, e così si scusa:

Di quibus inumerum .... (2)
Vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum,
Et vestri secreta poli, qua lampade Ditem
Fle-

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 264. e segg.
(2) Claud. Lib. I. vers. 20.

Flexit amor, quo ducta ferox Proserpina raptu
Possedit dotale chaos, quantasque per oras
Sollicito genetrix erraverit anxia cursu,
Unde datæ populis fruges, & glande relicta
Cesserit inventis Dodonia quercus aristis (1).

Se in Roma con tanta severità si fosse punita la rivelazion de' misterii, come facevasi in Grecia, non avrebbe osato Virgilio scrivere questa porzion di Poema. Come però trattavasi da empio, al dir di Svetonio nella vita di Augusto C. XCIII., quello che rivelava i misterii, Virgilio lo fa di nascosto e nel tempo stesso si giustifica presso coloro che potessero penetrare il suo disegno. Intanto l'Eroe e la guida continuano il loro viaggio:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas & inania regna;
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi cœlum condidit umbra
Jupiter, & rebus nox abstulit atra colorem (2).

Questa descrizione mi fa sovvenire di un passo di Luciano nel suo dialogo τύραννος, o del Tiranno. Andando insieme all'altro mondo una compagnia di persone di condizioni diverse, Micillo grida: " Ah! come qui è oscuro! Dov'è ,, il bel Nagillo? Chi distingue adesso la bel- ,, lezza di Simiche e di Frine? Tutto qui ras- ,, somigliasi: tutto è dello stesso colore, non si ,, possono fare confronti. Lo stesso mio vecchio

(1) Claud. l. c. vers. 25. ec. (2) Eneid. Lib. VI. vers. 268.

„ mantello, che sì brutto era a vedere, adesso
„ è tanto bello, quanto la porpora di sua Mae-
„ stà, ch'è qui in nostra compagnia. In verità
„ l'un e l'altra sono svaniti ai nostri occhi, e
„ nascosi sotto lo stesso velo. Ma amico Cinico
„ dove sei? Dammi la mano. Tu che sei ini-
„ ziato ne' misterii Eleusini, dimmi un poco:
„ non rassomiglia questo al viaggio, che facesti
„ all'oscuro? *Cinico:* Oh affatto affatto. Guar-
„ da una delle furie che viene dal di lui se-
„ guito con le torcia accese in mano e col suo
„ terribile sguardo „.

Giunto Enea in sulle rive di Cocito stupisce in vedere tante ombre erranti intorno di questo fiume, è in atto d'impazientarsi perchè non vengono tragittate, e intende dalla sua condottrice, esser quelle ombre di persone insepolte, e perciò condannate a errar qua e là sulle sponde del fiume per lo spazio di cent'anni prima di poterlo passare:

Hæc omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est
Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti,
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt:
Centum errant annos, volitantque hæc littora circum,
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt (1).

Nè crediamo, che quest' antica nozione sia stata del volgo superstizioso: ella è una delle invenzioni più serie degli antichi Legislatori di

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 325. e segg.

aver saputo imprimere questa idea nello spirito del popolo. Ma può dubitarsi, che loro non debba attribuirsi, poichè viene dagli Egiziani. Questi gran maestri di sapienza pensarono, che molto giovasse alla sicurezza de' loro cittadini la pubblica e solenne sepoltura de' morti, senza di che facilmente e impunemente si potevano commettere mille secreti omicidii. Quindi introdussero il costume de' pubblici funerali e pomposi. C' insegnano Erodoto e Diodoro di Sicilia, che l' esequie si facevano presso gli Egiziani con più ceremonie di quello che si usasse da altri popoli. Ma per più assicurarne l' usanza con un motivo di Religione oltre quel del costume, insegnavano al popolo, che i morti non potevano giungere al luogo del loro riposo nell' altro mondo prima che in questo non fossero loro fatti gli onori del funerale; la qual condizione deve per necessità aver portati gli uomini ad osservare seriamente tutte le ceremonie dei funerali. Con che il legislatore otteneva il suo intento, ch' era la sicurezza del suo popolo. Questa nozione si sparse tanto e tanto profondamente s' impresse nello spirito degli uomini, che quello, che di essenziale vi era in questa superstizione si è conservato sino al presente nella maggior parte delle genti colte. Se ben si riflette, havvi una cosa, la quale ben dimostra di quanta importanza credevano gli antichi che fosse la sepoltura de' morti. Omero, Sofocle ed Euripide sono senza dubbio i più gran Poeti tra Greci. Ora, secondo l' osservazione de' Critici, nell' Iliade, nell' Ajace, e ne' Fenicii trovasi una vizio-

sa continuazion della favola, e le vien rotta l'unità dell'azione colla celebrazione de' funerali di Patroclo, di Ajace, e di Polinice. Ma non riflettono questi Critici che gli antichi risguardavano l'esequie come una parte inseparabile della società, e della morte di un uomo. Quindi questi gran Maestri dell'unità e del dovere non potevano credere finita l'azione, prima che non si fossero compiuti gli ultimi doveri verso de' morti.

Il Legislatore degli Egiziani trovò un altro vantaggio in questa opinione del popolo sulla necessità de' funerali pel riposo de' morti, ed era di dare un castigo a' debitori, che non pagavano, da cui nasceva alla società un considerabile vantaggio. Imperciocchè invece di seppellir vivi i debitori che non pagavano, come generalmente si usava tra barbari, gli Egizii, popolo colto ed umano, fecero una legge, che comandava di lasciare insepolti i cadaveri di questi debitori. E noi sappiamo dalla storia che il terrore di questo castigo produsse l'effetto, che bramavano. Pare che siasi ingannato il Marsham nella sess. IV. §. III. del suo Catone Cronico, supponendo che questo divieto di seppellire avesse dato luogo alla opinione de' Greci, i quali credevano ch' errassero qua e là gli spiriti degli insepolti sulla terra. Laddove la natura stessa della cosa dimostra chiaramente la legge essere fondata su questa opinione, ch' ebbe la sua origine dall' Egitto, e non l'opinione sulla legge, essendo questa opinione la cosa sola, che alla legge dar potesse qualche autorità.

Chè se il Poeta non avesse creduta la cosa tanto importante, egli non vi si sarebbe così lungo tempo fermato, non l'avrebbe di poi ripetuta, non l'avrebbe espressa con tanta forza, nè avrebbe rappresentato il suo Eroe pensoso e sommamente attento alla medesima:

Constitit Anchisa satus, & vestigia pressit
Multa putans, (aggiunge) *sortemque animo miseratus iniquam* (1).

Il passo è commentato da Servio: *Iniqua enim sors est puniri propter alterius negligentiam; neque enim quis culpa sua caret sepulcro*. Quale ingiustizia! dice qui Mr. Bayle in una risposta alle ricerche di un Provinciale tom. IV. Cap. XXII. Era forse colpa di quelle anime che non fossero sotterrati i loro corpi? Ma non sapendo l'origine di questa opinione, non ne ha saputo l'uso, e perciò egli attribuisce a superstizione l'effetto di una savia politica. Virgilio colle parole *sortem iniquam* intende, che in questa civile instituzione, come in molte altre, un bene generale sovente diventa un male per un particolare.

Alle rive di Cocito vedevasi Caronte con la sua barca. Sono persuasi tutti i dotti, che costui era veramente un Egiziano esistente in carne ed ossa. Gli Egiziani non men degli altri popoli nelle descrizioni delle cose dell'altro mondo prendevano l'idea delle cose di questo fami-

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 331. 332.

gliari. Nelle loro funebri ceremonie, che presso loro erano di maggiore importanza che presso le altre nazioni, come osservammo, usavano di trasportare i corpi dall'altra parte del Nilo per la palude, ossia lago Acheronzio, e mettevansi in certe volte sotterranee. Nella loro lingua il barcajuolo chiamavasi Caronte. Ora nelle descrizioni dell'altro mondo, che facevano ne' loro misterii, era cosa molto naturale prender l'idea da ciò, che facevasi nelle ceremonie funerali. Sarebbe facile il provare, quando bisognasse, che gli Egiziani cambiarono in favole queste cose reali, e non già i Greci, come taluni hanno pensato.

Passato ch'ebbe il fiume, Enea si trova nella regione de' morti: il primo incontro spaventoso se è il Cerbero:

> . . . . *Hic ingens latratu regna trifauci*
> *Personat, adverso recubans immanis in antro* (1).

Questo veramente è il fantasma dei misterii, che sotto il detto del sovracitato Catone appariva sotto la figura di un cane κυνώδη; e nella favola di Ercole sceso all'Inferno, che altro non significa, se non la sua iniziazione a' misterii, si dice ch'egli andò all'Inferno per di là condurne Cerbero. La region dell'Inferno era divisa in tre parti secondo Virgilio: il Purgatorio, l'Inferno, e i Campi Elisii. Deifobo, ch'era nel Purgatorio dice:

> *Discedam, explebo numerum reddarque tenebris* (2).

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 417. 418. (2) L. c. vers. 545.

Di Teseo ch'è nel secondo si dice:

> .... *sedit æternumque sedebit*
> *Infelix Theseus* (1).

Nei misterii queste regioni erano precisamente divise nella stessa maniera. Platone nel Fedone parla delle anime, che sono sepolte nel fango e nelle sozzure, e che devono stare nel fango e nelle tenebre fino a che si purificano per un lungo corso di anni, come qui insegna Virgilio. E Celso, come nel libro VIII. riferisce Origene, dice che ne' misterii insegnavasi la eternità delle pene.

Ciò, che qui merita osservazione e che molto serve al disegno presente si è che le virtù e i vizj annoverati dal Poeta, e che popolano queste tre regioni sono precisamente quelli, che hanno più relazione alla società. Quindi bene scorgesi che Virgilio aveva le stesse mire, ch'ebbero ne' misterii gli institutori.

Il Purgatorio, ch'è la prima divisione è popolato da quelli, che hanno uccisi se stessi, dagli stravaganti innamorati, da' viziosi guerrieri, in una parola da quelli, che lasciato libero il corso alle loro violenti passioni erano piuttosto infelici, che sfortunati. E notisi che tra questi trovasi un iniziato.

> .... *Cererique sacrum Polybeten* (2).

Insegnavasi pubblicamente ne' misterii, che senza la virtù, l'iniziazione a nulla serviva: lad-

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 617. (2) l. c. vers. 484.

dove gli iniziati, che attaccavansi alla pratica delle virtù avevano nell'altra vita molti vantaggi sopra gli altri. Di tutti i disordini, che si puniscono nel Purgatorio, niuno più pernicioso alla società dell'omicidio di se medesimo. Quindi la condizione infelice di tutti questi omicidi si nota più distesamente di tutte le altre:

Prima deinde tenent mœsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quam vellent æthere in alto
Nunc & pauperiem, & duros perferre labores (1).

Prosegue esattamente il Poeta ciò, che insegnavasi ne' misterii, dove non solo proibivasi il dar la morte a se stesso, ma spiegavasi ancora la cagione di questa colpa. I discorsi, che ci vengono fatti continuamente nelle ceremonie, e ne' misterii, dice Platone nel Fedone, che Iddio ci ha messi in questa vita, come in un posto, che senza di lui permissione non dobbiamo giammai abbandonare, possono essere troppo difficili per noi a sorpassare la nostra capacità.

Tutto va bene sin qui. Ma che diremo dei fanciulli e degli uomini condannati ingiustamente, che il Poeta mette nel Purgatorio? Non è così facile lo spiegare, perchè colà sieno queste due sorta di persone, e li commentatori taciono al solito su questo soggetto. Se consideriamo il caso de' fanciulli vedremo impossibile renderne la ragione, se non con questo sistema:

---

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 434. e segg.

Continuo auditæ voces, vagitus & ingens
Infantumque animæ flentes in limine primo;
Quos dulcis vitæ exortes, & ab ubere raptos
Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo (1).

Queste par che fossero le grida e le lamentazioni che Procolo nel Libro X. della Repubblica di Platone, dice che sentivansi ne' misterii. Bisogna solamente indagare l'origine di una sì straordinaria opinione. Io credo, che questa sia un' altra instituzione del legislatore destinata alla conservazione de' fanciulli, come l' instituzion de' funerali era destinata alla conservazione de' padri. Niuna cosa poteva più impegnare i padri nella cura della vita de' loro figliuoli, quanto questa terribile dottrina. Nè si dica, che l' amore de' padri è per se stesso bastevolmente possente, e non ha bisogno di nuovi motivi, che loro suggeriscano di conservare i loro figliuoli. Si sa che l' uso orribile e contro natura di esporre i figliuoli era tra gli antichi universalmente stabilito, ed aveva questo del tutto svelti dal cuore i sentimenti di natura, e quelli ancora della morale. Bisognava a questo disordine opporre un forte riparo ed io sono persuaso che i magistrati abbiano usato questo artificio di far credere nel Purgatorio i fanciulli morti in tenera età per istabilire l' instituto e ravvivare i naturali sentimenti, ch' erano quasi estinti. In fatti niuna cosa era più degna della

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 426. e segg.

vigilanza de' magistrati; poichè, come saggiamente dice Pericle della gioventù " distruggere ,, i fanciulli è lo stesso che togliere dall'anno ,, la primavera ,, . Qui pure scandalezzasi Mr. Bayle nel luogo addotto di sopra. " La prima ,, cosa, dic' egli, che incontravasi nell' ingresso ,, dell' Inferno era il luogo de' fanciulli che continuamente piangevano, e poi quello delle ,, persone ingiustamente condannate a morte. ,, Che havvi di più irragionevole e scandaloso, ,, quanto la pena di queste picciole creature, ,, che non avevano commesso ancora peccato alcuno, e la pena di quelli, l'innocenza dei ,, quali era stata oppressa dalla calunnia ,, ? Abbiamo spiegato ciò che risguarda i fanciulli, esamineremo il restante dell'obbiezione. Ma non è da stupirsi che il Bayle non abbia potuto digerire questa dottrina intorno a' fanciulli, imperciocchè forse il gran Platone medesimo se n'è scandalezzato. Riferendo egli nel X. della Repubblica la visione di Ero di Panfilia intorno la distribuzione de' castighi e de' premii dell'altra vita, quando arriva a parlare della condizione de' fanciulli; s'esprime in questa maniera ben degna da osservarsi: " Ma riguardo a quelli, che muojono in tenera età, Ero diceva ,, cose che non meritavano d'essere ricordate ,,. Il racconto di quanto Ero vide nell' altro mondo è un compendio di quanto gli Egiziani insegnavano in questo proposito, e non dubito punto che la dottrina de' fanciulli nel Purgatorio fosse ciò che non meritasse essere ricordato. Platone se ne offese, perchè non riflettè sulla

origine, sull'uso di questa dottrina, come lo abbiamo spiegato.

Bisogna cercare un'altra soluzione per quelli che ingiustamente erano condannati, e questa è la maggior difficoltà dell'Eneide:

Hos juxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes:
Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque & crimina discit (1).

Sembra questa cosa una gran confusione ed una grande ingiustizia. Quelli che sono ingiustamente condannati non solo trovansi in un luogo di pene, ma dopo essere tutti rappresentati sotto la medesima idea sono poscia distinti in due classi, l'una de' colpevoli e l'altra d'innocenti. Per isviluppare questa difficoltà bisogna ricordarsi la vecchia storia riportata da Platone nel Gorgia. " Al tempo di Saturno eravi una ,, legge intorno agli uomini, e sempre osserva- ,, ta dagli Dei, che quando un uomo fosse vis- ,, suto secondo le regole della giustizia e della ,, pietà, era dopo morte trasportato nell'isola ,, de' Beati, dove godeva di tutte le felicità ,, senza uno di que' mali, che tormentano gli ,, uomini: ma quegli ch'era ingiusto ed empio ,, era gettato in un lago di pene, prigione del- ,, la divina giustizia chiamato il Tartaro. Ora ,, al tempo di Saturno e sul principio del re- ,, gno di Giove, i giudici, cui era commesso

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 438. e segg.

,, l'eseguir questa legge, erano semplicemente
,, uomini, che giudicavano i vivi e stabilivano
,, a ciascuno il luogo e il giorno, in cui do-
,, vevano morire. Quindi nascevano molti giu-
,, dicii ingiusti e mal fondati: perciò Plutone,
,, e quei ch'erano alla custodia delle Isole Bea-
,, te andarono a trovar Giove, e gli rappresen-
,, tarono che gli uomini discendevano all'Infer-
,, no mal giudicati, non meno quando veniva-
,, no assolti, che condannati. Allora il padre
,, degli Dei rispose: io rimedierò a questo di-
,, sordine. I falsi giudicii nascono in parte dal
,, corpo, onde sono involti i giudicati, perchè
,, si giudicano ancor viventi. Molti di essi sot-
,, to una bella apparenza nascondono un cuore
,, corrotto, la lor nascita, le lor ricchezze in-
,, gannano, e quando vengono per essere giudi-
,, cati, trovano facilmente i falsi testimonii
,, della loro vita e de'loro costumi. Questo è
,, ciò, che rovescia la giustizia, ed accieca i
,, giudici. Un'altra cagione di questo disordine
,, si è che i giudici medesimi sono imbarazzati
,, da questa massa corporea. L'intelletto na-
,, scondesi sotto il manto degli occhi e delle
,, orecchie, e sotto l'impenetrabil velo della
,, carne: ostacoli tutti, che impediscono ai giu-
,, dici di giudicar rettamente. In primo luogo
,, adunque io farò, che i giudici non sappiano
,, preventivamente il giorno della morte, e or-
,, dinerò a Prometeo di loro togliere questa pre-
,, scienza. In secondo luogo poi farò sì, che
,, quelli, i quali verranno ad essere giudicati,
,, sieno spogliati di tutto ciò che li cuopre, e

„ in avvenire saranno giudicati nell' altro mon-
„ do. E' come saranno essi totalmente spogliati
„ è ben conveniente che tali sieno i loro giu-
„ dici, perchè all' arrivo di ogni novello abi-
„ tante, che viene libero di tutto ciò che cir-
„ condollo sulla terra, e lascia addietro tutti i
„ suoi ornamenti, possa l' anima vedere ed es-
„ sere così in istato di pronunciare un giusto
„ giudicio. Quindi comecchè io non aveva pre-
„ veduto tutte queste cose, prima che voi ve
„ ne accorgeste, ho pensato di metter per giu-
„ dici i miei proprii figliuoli. Due di questi
„ Minosse e Radamanto sono Asiatici, Europeo
„ è il terzo Eaco. Quando morranno avranno i
„ loro tribunali nell' Inferno, appunto nel mez-
„ zo del sito, che si divide in due strade,
„ l' una delle quali conduce all' Isole Beate,
„ l' altra al Tartaro. Radamento giudichi gli
„ Asiatici. Eaco gli Europei, ma a Minosse io
„ dò una suprema autorità; egli sarà giudice
„ di appellazione, quando gli altri saranno dub-
„ biosi in qualche caso oscuro e difficile, affin-
„ chè con tutta equità possa a ciascuno assegnar-
„ si il luogo dovuto „. La materia comincia
così a dilucidarsi. Egli è chiaro, che parlando
il Poeta dei falsamente condannati, allude a
quest' antica favola. Quindi per le parole *falso damnati crimine mortis* Virgilio non intende, come potrebbe immaginarsi, *innocentes addicti ob injustas calumnias*, ma *homines indigne & perperam adjudicati*, assolti o condannati che sieno. Imperciocchè pronunciando i giudici più sovente sentenza di condanna, che di assoluzio-

ne mettesi per figura la maggior parte pel tutto. Forse Virgilio aveva scritto: *Hos juxta falso damnati tempore mortis;* onde segue:

Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes (1).
...... *Vitasque & crimina discit* (2).

Accordandosi con questa spiegazione (la qual suppone una mal data sentenza sia di assoluzione o di condanna) la conferma nel tempo stesso, e tutto ciò è ben legato con una serie continuata. Resta una sola difficoltà, e, per dire il vero, ella nasce piuttosto da una negligenza di Virgilio, che di chi lo legge. Troviamo queste persone mal giudicate messe di già con altri colpevoli in un luogo destinato per essi, vale a dire nel Purgatorio. Ma per inavvertenza del Poeta sono mal collocati; poichè vedesi dalla favola, che dovrebbero essere messi sul confine delle tre divisioni, dove la grande strada si parte in due l'una che conduce al Tartaro e l'altra agli Elisii, che Virgilio descrive così:

Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas,
Dextera quæ Ditis magni sub mœnia tendit:
Hac iter Elysium nobis: at læva malorum
Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit (3).

Ricercando il principio e l'origine della favola io penso così. C'insegna Diodoro di Sicilia, che usavano gli Egizii di stabilire alcuni giudici alla sepoltura di tutti i particolari, per esamina-

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 431. (2) L. c. vers. 433.
(3) L. c. 540. e segg.

re la loro vita e condotta, onde si assolvessero o condannassero secondo le favorevoli o contrarie testimonianze che avessero. Questi giudici erano Sacerdoti, e pretendevano che le loro sentenze fossero ratificate nel soggiorno delle ombre. La parzialità e i regali forse ottennero col tempo ingiuste sentenze, e il favore particolare vinse la giustizia. Di che potendosi scandalezzare il popolo, fu creduto a proposito dare ad intendere ch'era riserbata al Tribunale dell'altro mondo la sentenza, che doveva decidere della sorte di ciascuno, se io non m'inganno; quindi ebbe origine la favola generale. Havvi però una circostanza, di cui non si può rendere pienamente ragione, cioè " de' giudici che in que„ sto mondo pronuncian sentenza, predicono il „ giorno della morte del colpevole, dell'ordine „ dato a Prometeo di abolire la loro giurisdizio„ ne, e privarli di questa prescienza „. Per lo che intendere, supponiamo ciò ch'è probabile, che il costume riferito da Diodoro fosse nato da un altro uso più antico, cioè, che i Sacerdoti giudicavano i colpevoli in vita per delitti, di cui il tribunale civile non poteva rilevare la verità. Se così è, ne nascerà che per la predizione della morte del colpevole s'intenderà la pena della morte, a cui veniva condannato: e Prometeo che toglie loro il dono della prescienza vorrà dire, che il magistrato civile abolì la loro giurisdizione. Questo nome di Prometeo ben conviene al magistrato, il quale forma lo spirito ed i costumi del popolo colle arti necessarie alla pubblica felicità. Ecco secondo il mio

parere, l'origine della favola di Platone; e pare infatti ch'egli intendesse così, poichè facendola raccontare da Socrate, gli fa dire: " Ascol-
„ tate un famoso racconto, che voi forse tratte-
„ rete da favola; ma per me la chiamo una
„ vera storia „.

Io spero di avere con questa spiegazione soddisfatto, la quale era necessaria per le osservazioni fatte in tal proposito da Mr. Addisson Vol. II. in un discorso espressamente composto per ispiegare la discesa di Enea all' Inferno. " Veggonsi, dice questo celebre autore, i ca-
„ ratteri di tre sorta di persone situate a' con-
„ fini: nè saprei dire la cagione, perchè così
„ particolarmente collocate in questo sito: se
„ non fosse, perchè non pare ch' alcun di loro
„ dovesse essere collocato tra morti, non aven-
„ do ancora compiuto il corso degli anni asse-
„ gnatigli sulla terra. I primi sono le anime
„ de' fanciulli levati dal mondo con una morte
„ immatura: i secondi sono gli uccisi ingiusta-
„ mente con una iniqua sentenza: in terzo luo-
„ go quei, che lassi di vivere, si sono da se
„ medesimi uccisi „.

Trovansi poscia due episodii l' un sopra Didone, e l' altro sopra Deifobo, ad imitazione di Omero, ne' quali non evvi alcuna cosa al mio proposito, se non fosse l' orribile descrizione di Deifobo, il cui fantasma rappresentato mutilato ci dimostra, secondo la filosofia di Platone, che i morti non solo conservano tutte le passioni dell' anima, ma i segni ancora e i difetti del corpo.

Pas-

Passata ch' ebbe Enea la prima divisione, arriva ai confini del Tartaro, dove gli viene dispiegato tutto ciò che risguarda le colpe e le pene degli abitanti in questi luoghi terribili. La sua condottrice lo instruisce di tutto, e per fargli intendere l' ufficio del Jerofanta, ossia interprete dei misterii, così gli dice:

. . . . Dux inclyte Teucrum
Nulli fas casto sceleratum insistere limen;
Sed me, cum lucis Hecate præfecit Avernis,
Ipsa Deum pœnas docuit, perque omnia duxit (1).

Osservisi che Enea vien condotto per le regioni del Purgatorio, e dei Campi Elisii, ma che il Tartaro gli si fa vedere da lungi, e ne dice la cagione la sua condottrice:

Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ
Panduntur portæ. Cernis custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quæ limina servet? (2)

Negli spettacoli e nelle rappresentazioni de' misterii non poteva essere diversamente. I colpevoli condannati alle pene eterne sono primieramente coloro, che per ischivare il castigo de' magistrati avevano peccato segretamente:

Gnossius hæc Rhadamantus habet durissima regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri,
Quæ quis apud Superos furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem (3).

---

(1) Eneid. lib. VI. vers. 562. e segg. (2) l. c. vers. 573. ec.
(3) l. c. vers. 566. ec.

Appunto per queste colpe cercavano i legislatori d' inculcare il dogma delle pene dell' altra vita: In secondo luogo gli Atei, che prendevano a scherno la Religione e gli Dei:

Hic genus antiquum terræ Titania pubes (1).

Il che era conforme alle leggi di Caronda, che al riferir di Stobeo serm. XLII. dice: *Il disprezzo degli Dei sia una, delle colpe più grandi.* Il Poeta particolarmente insiste su quella specie d' empietà, per cui gli uomini pretendevaono gli onori dovuti agli Dei;

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi (2).

Senza dubbio egli voleva censurare l' Apoteosi, che già incominciava ad introdursi in Roma; ed io credo che nella Ode III. del Libro I., della quale il soggetto è Virgilio, abbia voluto Orazio rimproverare questa follìa a' suoi cittadini:

Cœlum ipsum petimus stultitia neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina (3).

In quarto luogo i traditori, e gli adulteri, che sono perturbatori della salute pubblica e privata:

Quique ob adulterium cæsi, quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras,

---

(1) Eneid. lib. VI. vers. 580. (2) L. c. vers. 585. 586.
(3) Horat. ivi vers. 38. ec.

Inclusi pœnam expectant ...... (1)
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit, fixit leges pretio atque refixit,
Hic thalamum invasit .... vetitosque hymenæos. (2).

È degno di osservazione non dirsi solamente gli adulteri, ma ancora gli uccisi per cagion di adulterio; per far intendere che dinanzi al tribunale della giustizia divina non bastano a punir questa colpa i castighi umani ancora i più severi.

La quinta ed ultima specie di colpevoli sono gli intrusi ne' misterii, e i violatori di essi, rappresentati tutti e due sotto il carattere di Teseo:

.... *Sedet æternumque sedebit*
Infelix Theseus, Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet & magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos (3).

Secondo la favola Teseo e Piritoo disegnarono di rapire Proserpina dall' Inferno, ma colti sul fatto, Piritoo fu gettato a Cerbero, e Teseo incatenato, finchè da Ercole fu liberato. Con che ci si diede ad intendere, che clandestinamente si erano instrutti dei misterii, e puniti. A questo proposito mi sovviene una Storia raccontata da Livio nel Libro XXXI. Gli Ateniesi impegnaronsi in una guerra, contra Filippo per un motivo di poca importanza, in tempo, in cui altro non restava loro dell' antico splendore, che la fierezza. Ne' giorni dell' iniziazio-

(1) Eneid. Lib. VI. 612. 613. 614. (2) l. c. vers. 621. 622. 623.
(3) l. c. 617. e segg.

ne due giovani dell'Armenia, i quali non erano iniziati, e non sapevano le leggi di questo culto segreto, entrarono con la turba nel tempio di Cerere. Il manifestarono subito co' loro discorsi facendo certe interrogazioni, che scoprivano la loro ignoranza. Furono condotti innanzi al Presidente de' misterii, e benchè fosse chiaro che innocentemente, e per fallo erano entrati nel tempio, furono fatti morire, come rei di un enorme delitto.

Forse per Flegia intendono i popoli della Beozia, di cui riferisce Pausania, i quali perirono tutti dal fulmine, dal terremoto e dalla peste. Quindi generalmente Flegia vuol dire gli empii ed i sacrileghi. L'officio dato qui a Teseo di esortare alla pietà, a niun meglio, che a lui conveniva nello spettacolo de' misterii, rappresentando egli una persona, che gli aveva profanati. Così l'idea nostra intorno la discesa di Enea all'Inferno toglie una difficoltà non mai spiegata da' Critici. Non era egli un ufficio inutile e fuor di proposito gridar continuamente all'orecchio de' condannati, che imparassero la pietà e la riverenza verso gli Dei? Quantunque questa sentenza insegni una importantissima verità, era però inutile predicarla a persone, che più non potevano sperare il perdono. Scarrone, che ha impiegato il suo poco talento per mettere in ridicolo il più util Poema, che mai sia stato composto, non ha mancato di fare questa stessa obbiezione:

La sentenza è buona e bella,
Ma all' Inferno non val ella.

Infatti, secondo l'idea comune della discesa di Enea all'Inferno, Virgilio fa rappresentare a Teseo un personaggio fuori di proposito. Ma questo continuo avvertimento diviene il più ragionevole ed il più utile, quando suppongasi (come è di fatto) che Virgilio faccia una rappresentazione di ciò che facevasi e dicevasi nel celebrare gli spettacoli de' misterii, poichè in questo caso serviva d'avvertimento ad una moltitudine di spettatori viventi. Aristide negli Eleusini dice, che non mai cantavansi parole più proprie a spaventare, quanto in questi misterii, perchè le voci e gli spettacoli insieme uniti, dovevano fare una più profonda impressione sullo spirito degli iniziati. Ma da un passo di Pindaro io conchiudo, che ne' spettacoli dei misterii (donde gli uomini han prese tutte le idee delle regioni Infernali) usavasi, che ogni colpevole rappresentato nel suo attuale castigo facesse agli assistenti una esortazione contro la colpa da lui commessa: " Volgendosi, son pa„ role di Pindaro, 2. *Pyth.*, volgendosi conti„ nuamente sulla sua rapida ruota, grida a' mor„ tali, che sempre sieno disposti a confessare „ la loro gratitudine verso a' benefattori per le „ grazie da loro ricevute „. La parola *mortali* fa chiaramente vedere, che questo discorso facevasi agli uomini di questo mondo.

Il Poeta così finisce il catalogo de' dannati:

Ausi omnes immane nefas ausoque potiti (1).

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 624.

Era opinione comune degli antichi, che l'esito santificasse le azioni, come un segno dell'assistenza e dell'approvazione degli Dei. Ma era un' opinione perniciosa, e bisogna confutarla mostrando, che sono egualmente oggetti della divina giustizia, il traditor della patria, ed il congiurato scoperto, che muore fra tormenti.

Passato il Tartaro e giunto a' confini degli Elisii, Enea si purifica:

Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit (1).

Entrà dopo nel soggiorno de' Beati:

Devenere locos tutos, & amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas:
Largior hic campos æther, & lumine vestit
Purpureo: solemque suum, sua sidera norunt (2).

Così precisamente Temistio, *Oration. in Patrem*, descrive l'iniziato nel momento che si apre la scena: " Essendosi purificato, scuopresi all'iniziato una regione tutta illuminata e risplendente di una chiarezza divina. Son dissipate in un tempo le nuvole e le false tenebre, e l'anima trovasi, per così dire, dalla più terribile oscurità nel più chiaro e sereno giorno ". Questo passaggio dal Tartaro agli Elisii fa dire ad Aristide negli Eleusini, che da queste ceremonie nasce nel tempo stesso ed orrore e piacere, che sorprende. Qui Virgilio abban-

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 635. 636. (2) l. c. vers. 638. e segg.

donando Omero, e seguendo la dilettevole descrizione, che nella rappresentazione de' misterii facevasi ne' Campi Elisii, schivò un gran difetto, nel quale era caduto il suo maestro, che ha fatta una pittura sì poco gradevole de' boschi fortunati, che non faceva alcuna voglia di vivere in quel luogo: onde ha rovinato il disegno de' legislatori, che volevano i popoli persuasi dell' esistenza di quel felice soggiorno. Egli introduce il suo Eroe e favorito, e gli fa dire ad Ulisse, ch' ei vorrebbe essere piuttosto un semplice artigiano sulla terra, di quello che comandare nella regione de' morti; e tutti i suoi Eroi sono egualmente rappresentati in uno stato infelice. Oltre di che per togliere agli uomini tutti gli stimoli delle grandi e belle azioni, rappresenta la fama e la gloria, come cose impertinenti e ridicole, quando erano i più possenti motivi della virtù nel mondo Pagano, e di cui non mai bisogna privare gli uomini interamente: laddove Virgilio, che nel suo Poema non avea altro fine, che procurare il bene della società, rappresenta l'amore della fama e della gloria, come una possente passione ancora nell' altro mondo. La semplice promessa fatta dalla Sibilla a Palinuro di eternare il suo nome, consola la di lui ombra, benchè si trovasse tra gl' infelici:

Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curæ emotæ, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra (1).

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 381. 382. 383.

Queste dispiacevoli descrizioni dell' altro mondo, e le storie licenziose degli Dei, le une e le altre tanto dannose alla società, persuasero Platone a bandire dalla Repubblica Omero.

In queste beate regioni il Poeta assegna il primo luogo a' legislatori e a quei, che trassero gli uomini dallo stato di semplice natura, e gli ridussero a vivere in società:

Magnanimi Heroes, nati melioribus annis (1).

Capo di questi è Orfeo, il più celebre legislatore di Europa, ma più conosciuto in qualità di Poeta. Imperciocchè essendo scritte in versi le prime leggi, onde fossero più facili a ritenersi a memoria, la favola ci ha supposto Orfeo colla forza della sua armonia raddolcire i costumi selvaggi di Tracia:

..... *Threicius longa cum veste Sacerdos*
Obloquitur numeris septem discrimina vocum (2).

Egli fu il primo, che dall' Egitto portò i misterii in quella parte d' Europa. Il secondo luogo è assegnato a' buoni cittadini e a quei, che si sono sacrificati per la patria:

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi (3).

Trovansi in terzo luogo i sacerdoti pieni di virtù e di pietà:

Quique Sacerdotes casti, dum vita manebat;
Quique pii vates, & Phœbo digna locuti (4).

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 649.
(2) l. c. vers. 645. 646.
(3) l. c. vers. 660.
(4) l. c. vers. 661. 662.

Essendo necessario al bene della società, che coloro i quali presiedevano alla Religione vivessero santamente, e non insegnassero degli Dei, se non cose convenienti alla loro natura. L'ultimo luogo è assegnato agli inventori delle arti liberali e meccaniche:

Inventas aut qui vitam excoluere per artes;
Quique sui memores alios fecere merendo (1).

In tutto questo Virgilio ha esattamente spiegato quanto insegnavasi nella celebrazione de' misterii, ne' quali continuamente inculcavasi, che la virtù sola può rendere gli uomini felici: le ceremonie, le lustrazioni, i sacrificii niente valevano senza della virtù. Passa innanzi Enea un gran numero di persone dalle due parti di Stige:

Matres atque viri defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri inuptæque puellæ (2).
Hunc circum innumeræ gentes populique volabant (3).

Aristide c' insegna, che negli spettacoli de' misterii apparivano agli iniziati truppe innumerabili d' uomini e di donne.

Per convincere interamente il lettore della verità della nostra interpretazione, Virgilio nota una particolarità, malgrado questa conformità perfetta tra lo spettacolo da lui rappresentato e quello de' misterii. Questo è il famoso segreto de' misterii, il quale era il domma della unità

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 663. 664. (2) l. c. vers. 306.
(3) l. c. vers. 706.

di Dio, particolarità, che se avesse tralasciata Virgilio bisognerebbe confessare, che quantunque avesse per fine di rappresentare l'iniziazione a' misterii, non l'avesse rappresentata perfettamente. Ma egli era troppo eccellente pittore per non lasciare qualche equivoco nel suo quadro. Quindi conchiude l'iniziazione del suo Eroe confidandogli, come solevasi, i secreti e il dogma dell'unità. Senza di questo l'iniziato non era arrivato ancora al grado più alto di perfezione, e non potevasi chiamarlo già ΤΕΛΗΟΤΗΣ nel significato tutto esteso di questa parola. Quindi il Poeta introduce Museo, ch'era stato Jerofanta in Atene, e che qui conduce Enea verso il luogo, dove apparivagli l'ombra di suo Padre, e gli insegna la secreta dottrina sublime della perfezione con queste sublimi espressioni:

Principio cœlum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert mostra sub æquore pontus (1).

Segue Anchise spiegando la natura e l'uso del Purgatorio, il che non erasi fatto nel passare di Enea per quella regione. Viene poi alla dottrina della Metempsicosi o trasmigrazione: dottrina che insegnavasi ne' misterii per giustificare gli attributi morali della divinità. Quest'ogget-

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 724. e segg.

to suggerisce al Poeta l'episodio il più bello che immaginar si potesse, facendogli passare dinanzi, come in rassegna la sua posterità, e così finisce lo spettacolo.

In questo viaggio che fa l'Eroe per le tre regioni de' morti, abbiamo dimostrato di mano in mano con l'autorità di qualche autore la conformità de' suoi avvenimenti a quelli degli iniziati. Ora riunendo in un punto solo di vista le cose qua e là disperse, diverrà così luminosa la nostra spiegazione, che non potrà più dubitarsene; perciò rapporterò un passo conservatoci dallo Stobeo nel sermone CXIX., il quale contiene una descrizione degli spettacoli de' misterii, che si accorda affatto cogli avvenimenti di Enea. L'anima prova nella morte le passioni medesime, che sente nell'iniziazione a' misterii; ed osservisi che le parole corrispondono alle cose; Poichè τελευτᾷν significa *morire*, e τελεῖσθαι *essere iniziato*. Nella prima scena altro non vi è, che errori, incertezze, viaggi faticosi e penosi, e spettacoli fra le tenebre folte della notte. Arrivati a' confini della morte, e della iniziazione tutto appariva sotto un terribile aspetto: tutto è orrore, timore, tremore e spavento. Ma passati questi spaventi sopravviene una luce miracolosa e divina: vaghe piante e prati smaltati di fiori si presentano loro da ogni parte: inni e cori di musica dilettano le orecchie loro: sentono le sublimi dottrine della sacra scienza, ed hanno visioni sante e venerande. Così veri, perfetti, iniziati, di beni non sono più ristretti; ma coronati e trionfanti pas-

seggiano per le regioni de' Beati, conversano con uomini santi e virtuosi, ed a loro talento celebrano i sacri misterii.

Finito il viaggio torna Enea con la condottrice nelle regioni superne per la porta d'avorio. C'insegna esserci due porte, l'una di corno, per cui escono le vere visioni, l'altra di avorio, per cui escono le false:

Sunt geminae somni portae: quarum altera fertur &c. (1)

E termina.

Prosequitur dictis (2).

A questo passo freddamente osserva Servio, semplice grammatico, voler significare il Poeta, che il tutto da lui detto è falso, e senza fondamento: *Vult autem intelligi, falsa esse omnia quae dixit*. Questa pure è la spiegazione di tutti i Critici. Il P. la Rue, che per altro è uno de' valenti, dice quasi lo stesso: *Cum igitur Virgilius Æneam eburnea porta emittit, indicat profecto, quidquid a se de illo inferorum aditu dictum est, in fabulis esse numerandum*. Per significare la quale opinione si dice, che Virgilio era Epicureo, e che nelle sue Georgiche tratta da favola tutto ciò, che dicesi dell'Inferno:

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas,
Atque motus omnes & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari (3).

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 893. (2) I. c. vers. 898.
(3) Georg. Lib. II. vers. 490. 491. 492.

Se si vuol dar fede a coloro, avrà dunque il divino Virgilio terminata la più bella delle sue opere in una maniera ridicola. Egli ha scritto non per dilettare l'orecchio, ed i fanciulli nelle lunghe scese dell'Inferno con racconti simili alle favole Milesiane; ma per instruire degli uomini e de' cittadini, e per insegnar loro i doveri della umanità e della società. Dunque doveva essere il fine di questo VI. libro, in primo luogo d'insegnare la dottrina di una vita avvenire, utile in questo mondo; e ciò ha fatto il Poeta, rappresentando con qual regola sono distribuiti i premii e le pene: in secondo luogo d'impegnare gli Eroi in imprese degne di loro. Ma se crediamo a questi Critici, dopo d'aver impiegate tutte le forze del suo spirito in questo libro per giungere a questo fine, arrivato alla conclusione, con un sol tratto di penna distrugge tutto, come se avesse detto: "Ascoltate, miei cittadini, io ho procurato d'in-
„ sinuarvi la virtù, di allontanarvi dal vizio
„ per rendere felice tutta intera la società, e
„ procurare il bene di ognuno in particolare.
„ E per imprimere nel vostro spirito queste
„ verità, che voleva insegnarvi, vi ho proposto
„ un grand'esemplare, vi ho descritti gli av-
„ venimenti del famoso vostro antenato, del
„ fondatore del vostro impero; e per maggior
„ vostro onore l'ho rappresentato, come un Eroe
„ perfetto, gli ho fatta eseguire l'azione più
„ ardita, ma insieme la più divina, vale a di-
„ re lo stabilimento della polizia civile: anzi
„ per rendere il suo carattere più rispettabile,

„ e dare alle sue leggi maggior autorità, gli
„ ho fatto intraprendere il viaggio, di cui ve-
„ dete la relazione. Ma per paura, che voi ne
„ riportiate qualche vantaggio, ed il mio Eroe
„ qualche gloria, vi avverto, che tutto questo
„ lunghissimo discorso di una vita avvenire al-
„ tro non è, che una ridicola e puerile finzio-
„ ne, ed il personaggio rappresentato del no-
„ stro Eroe è un sogno vano. In somma tutto
„ ciò che avete inteso, dovete riputarlo, come
„ scherzo, che niente significa, e da cui non
„ dovete cavare conseguenza alcuna, se non
„ ch' il Poeta aveva voglia di ridere, e di bur-
„ larsi delle vostre superstizioni „. Così si fa-
rebbe parlare Virgilio, seguitando la interpreta-
zione de' critici antichi e moderni. La verità si
è, che non si potrebbe sciogliere questa terribi-
le difficoltà senza questo nuovo sistema, secon-
do il quale altro non intende Virgilio per que-
sta storia della discesa all' Inferno, che la ini-
ziazione a' misterii. Ciò spiega l' enigma, ed as-
solve il Poeta. Imperciocchè s' egli ebbe dise-
gno di descrivere questa iniziazione, come è
credibile, avrà senza dubbio scoperta con qual-
che segno la sua intenzione secreta; ma dove
poteva palesarla meglio, che in chiudendo il
suo libro? Egli ha dunque con una bellissima
invenzione migliorato ciò che Omero racconta
delle due porte, quella di corno destinata alle
visioni vere, e quella di avorio, alle false. Per
la prima dimostra Virgilio la realità di una vi-
ta avvenire; ma in questo ciò ch' egli vide non
era all' Inferno, ma nel tempio di Cerere. Qu-

sta rappresentazione chiamasi Μῦθος, o la favola per eccellenza. Questo è secondo il senso vero di queste parole:

Altera candenti perfecta nitet Elephanto:
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes (1).

Ma quantunque non avessero niente di reale i sogni, che uscivano per questa porta, io non dubito, ch' ella in fatti non vi fosse. Questa era la magnifica porta del tempio, onde uscivano gl'iniziati, quando era compita la ceremonia. Questo tempio era di una immensa grandezza, come lo descrive Apulejo lib. II. *Senex duxit me protinus ad fores ædis amplissimæ.* È curiosa la descrizione, che ne fa Vitruvio *de antiquitate* nella prefazione del libr. VII. *Eleusinæ Cereris, & Proserpinæ cellam immani magnitudine, Dorico ordine, sine exterioribus columnis ad laxamentum usus sacrificiorum perrexit. Eum autem postea, cum Demetrius Phaleræus Athenis rerum potiretur, Philon ante templum in fronte columnis constitutis Prostylion fecit aucto vestibulo, laxamentum initiantibus, operisque summam adjecit auctoritatem.* Eravi dunque uno spazio assai lungo capace di tutti questi spettacoli, e di tutte le rappresentazioni. E poichè ne abbiamo tanto parlato, e riferitene alcune varie particolarità qua e là disperse, non sarà cosa inutile, prima di finire, darne in poche parole una idea generale.

(1) Eneid. Lib. VI. vers. 895. 896.

Io credo adunque, che la celebrazione de' misterii consistesse principalmente in una specie di rappresentazione drammatica della storia di Cerere, la quale dava occasione di esporre agli occhi de' spettatori queste tre cose, che sopra tutto insegnavansi ne' misterii. I.ª, l'origine e l'instituzione della società: II. la dottrina de' premii e delle pene di un'altra vita: III. la falsità del Politeismo, e la dottrina della unità di Dio. Apollodoro nel Libr. I. Cap V. della sua Biblioteca c'insegna, che come Cerere aveva stabilite leggi nella Sicilia e nell'Attica, e, secondo la tradizione, aveva inciviliti gli abitanti di que' due paesi, e raddolciti i loro costumi selvaggi, ciò diede luogo alla rappresentazione del primo degli articoli sopradetti. Diodoro di Sicilia dice, che nel tempo della festa di Cerere, che durava dieci giorni in Sicilia, rappresentavano l'antica maniera di vivere, prima che gli uomini avessero imparato a seminare, e a servirsi delle biade. Il secondo articolo nasceva dalla cura, che Cerere si prese di andare all'Inferno a cercare sua figliuola Proserpina, e finalmente il terzo dal rapimento della figliuola.

Queste sono le osservazioni, che io ha fatte su questo famoso viaggio di Enea, e (se non m'inganno) questa mia idea non solo illustra e toglie molte difficoltà in ogni altro sistema intollerabili; ma sparge copiosa grazia sopra tutto il Poema. Imperciocchè questo famoso Episodio conviene perfettamente bene al soggetto generale dell'Eneide, ch'è lo stabilimento di uno Stato,

to, e di una Religione, poichè, secondo il costume degli antichi, chiunque intraprendeva un così difficile disegno era obbligato indispensabilmente di prepararvisi colla iniziazione ai misterii. *Multa eximia*, dice M. Tullio, *divinaque videntur Athenæ tuæ peperisse, atque in vitam hominum attulisse; tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti, ad humanitatem instituti & mitigati sumus; initiaque, ut appellantur, & vera principia vitæ cognovimus. Neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, at etiam cum spe meliori moriendi* (1).

(1) M. T. Cicer. de legib. Libr. II. Cap. XIV.

Il Fine.

APPENDICE

Nella quale si dà la spiegazione di varie erudizioni appartenenti a' Misterii Elensini.

I Sacerdoti primarii ne' misterii, che chiamavansi *Hierophantæ*, per conservare la castità s' ungevano di cicuta. Un antico interprete di Persio alla satira V. dice: *Cicuta calorem in nobis frigoris sui vi extinguit; unde Sacerdotes Cereris Eleusinæ liquore ejus ungebantur, ut concubitu abstinerent*. Altri vogliono che bevessero la cicuta. S. Girolamo Libr. V. *cont. Jovin.* ha così: *Hierophantæ Atheniensium cicutæ sorbitioni castrari, & postquam in Pontificatum fuerint electi, viros esse desivere.*

Initiati inter mortuos honoratiores fore credebantur. Scholiastes Aristophanis in Ranis ait: *Conspectiores sunt apud inferos initiati*. Diogenes Laertius in vita Diogenis Cynici: *Apud inferos priori loco initiati honorantur*.

(Tantalo all' Inferno.)

Nè i Sacerdoti, nè gli assistenti nell' antico Egitto palesarono giammai ciò, che aveano veduto nello spettacolo: nè vi è esempio, che quantunque nel fine de' sacrificii le obblazioni fossero portate da diciotto femmine figliuole de' Sacerdoti, alcun mai siasi abusato di questo spettacolo. Orfeo ha espressa la riserva, alla quale sopra questo punto erano obbligati dalla

maestà del luogo, sotto l'immagine di Tantalo in mezzo alle acque senza poterne bevere.

Quelli, che andarono per l'iniziazione ne' luoghi sotterranei dell'Egitto, sentirono nel primo ingresso vagiti di bambini. Questi erano i figliuoli de' Sacerdoti, che colà venivano partoriti ed educati. Orfeo a questa verità suppose una dottrina, che i bambini di latte defunti fossero collocati nell'ingresso dell'Inferno.

Ne' sotteranei luoghi dell'Egitto eravi un luogo chiamato il campo delle lagrime *lugens campus*. Era uno spazio largo tre giugeri, lungo nove circondato da quattro strade. Ivi si castigavano sopra il giudicio di tre Sacerdoti gli errori degli ufficiali di secondo ordine con castighi proporzionati, i più umani, come per aver mancato più volte alla pontualità de' loro ufficii. Là castigavano gli uomini, facendo loro voltare un cilindro di sasso sulla cima di una collina, che andava dalla parte opposta. Le donne attingevano acqua da profondi pozzi per versarla in un canale, che scorreva per questo campo di lagrime. Quindi è facile riconoscere l'origine del sasso di Sisifo, del vaso delle Danaidi presso Orfeo. In caso di violazion di secreto, erano tanto i Sacerdoti, che gl'iniziati e gli officiali destinati ad essere loro aperto il petto, strappato il cuore, e dato a divorarlo agli uccelli di rapina. Quindi Orfeo immaginò la pena di Prometeo e di Tizio. Anzi dalla grandezza del campo è tratta la grandezza gigantesca di Tizio, che steso a terra occupa lo spazio di nove giugeri.

Eravi pure un giardino chiamato Eliso. La luce del sole, che si ammirava era indebolita, perchè cadeva dall' altezza di diciotto piedi. Ciò fece nascere ad Orfeo il pensiero di dare all' Eliso un sole particolare ed astri particolari. Nel fondo settentrionale dell' Eliso eravi il Tartaro, in cui facevansi le rappresentazioni da' Sacerdoti e dalle Sacerdotesse. Facevansi vedere in lontananza grandissima molte persone, che per la distanza e per la poca luce, non potevano essere distinte. In fatti gli iniziati e i consultanti credevano veramente d' essere trasportati nel soggiorno dell' altra vita, e non credevano veramente vivi, se non quelli, che gli accompagnavano.

Salendo per una scala sontuosa all' Edificio del Teatro, vedevano a traverso de' giardini, come in un vasto sotterraneo, un canale di acque spiritose e sulfuree accese, che parevano un fiume di fiamme.

Un uomo, che torni alla sua casa, dice il P. Bossù, la contesa di due altri non ha in se niente di grande; ma diventano azioni illustri, quando è Ulisse, che ritorna in Itaca, Achille ed Agamemnone, che contrastano. Vi sono delle azioni per se stesse importanti, come lo stabilimento, o la rovina di uno *Stato*, o di una Religione; e tutt'è l' azione della Eneide. Egli ha conosciuta la gran differenza tra i Poemi di Omero e di Virgilio. È mirabile che da ciò non abbia compreso di una specie differente essere l' Eneide dall' Odissea, e dall' Iliade.

Una delle ragioni ancora per cui vieppiù si

manifesta la falsità della glosa di Servio e de' suoi seguaci nell'asserire, che Virgilio facendo uscire dall'Inferno il suo Eroe per la porta di Avorio abbia voluto significare essere stato simile a un sogno tutto il precedente racconto, una delle ragioni, dico, è che dentro il racconto Virgilio fa profetare Anchise di cose già succedute, ma succedute di fatto. Dunque come poteva far passare per falso quello, ch'era verissimo?

Questo sapiente Dottor Inglese M. Warburton è quegli, che ha preso a difendere altamente nelle sue Dissertazioni, o Lettere filosofiche e morali (tradotte in Francese, come si osservò nei cenni sulla vita del Warburton premessi a questa edizione, dal Sig. di Silhouette, e impresse in Londra nel 1742 colla traduzione de' saggi sulla critica e sull'uomo, e dell'epistole morali entro una raccolta intitolata *Melange de Litterature & de Philosophie*) Pope il quale fu acerbamente attaccato dal Sig. di Crousaz e da molti altri scrittori, e fra questi dal Racine, a cui rispose addì 28 Aprile 1742 il Sig. di Kamseais, così pure al Sig. Montesquieu autore delle lettere Fiamminghe e delle Persiane. Esso Warburton raccolse ed impresse in IX. volumi tutte le varie opere del Pope, che avevagliene data l'incombenza col lasciargli tutti i suoi scritti.

Cicerone parla de' misterii Eleusini, ne' quali pretende il Sig. di Middeleton nella sua vita, essersi fatto egli iniziare nel primo suo viaggio in Atene l'anno di Roma 674, e di sua età XXVIII., ne parla, dico, *Tusc. Quæst.* 113.,

ed espressamente dice de *Legibus* l. sopracit. *Initiaque, ut appellantur, & vera principia vitæ cognovimus: neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliori moriendi*. Questi misterii si celebravano in determinate stagioni dell'anno con mostre solenni, e con una gran pompa di macchine: il che tirava un concorso di popolo frequentissimo da tutti i paesi. L. Crasso giunse per sorte in Atene due giorni dopo, ch'erano stati celebrati, ed avendo invano desiderato che si replicassero, non si volle più fermare, e partì corrucciato da quella città (*Cicer. de Orat.* 3. 20.). Ciò fa vedere quanto i magistrati Ateniesi fossero guardinghi nel rendere que' misterii troppo familiari, mentre non vollero permetterne la vista fuori di tempo ad uno de' primi Oratori e Senatori di Roma. Stimasi che nella decorazione fossero rappresentati il Cielo, l'Inferno, il Purgatorio e tutto quello che si riferiva allo stato futuro de' morti, a bella posta per inculcare sensibilmente, ed esemplificare le dottrine promulgate agli iniziati: e siccome erano un argomento accomodato alla poesia però così frequentemente vi alludono i poeti antichi. Cicerone in una sua lettera ad Attico il prega a richiesta di Chilio poeta eccellente di quel secolo, che trasmettagli una relazione de' riti Eleusini, che probabilmente destinavasi per un Episodio, o abbellimento a qualche opera di Chilio.

I misterii della Dea Cerere, ossia le ceremonie religiose, che facevansi in di lei onore, chiamavansi *Eleusinia* dalla città dell'Attica det-

ta da alcuni *Eleusis*; ma da altri con più fondamento *Eleusine*, oggi *Leptina*. Le ceremonie Eleusine erano presso i Greci le feste più solenni e sacrosante, onde per eccellenza furon dette i Misterii senz'altro aggiunto. La città di Eleusina era così gelosa di questo privilegio di celebrare i misterii, che ridotta dagli Ateniesi agli estremi, si arrese con questa sola condizione, che non le si levassero le feste Eleusine. Contuttociò le stesse feste divennero comuni a tutta la Grecia.

Le ceremonie al dir di Arnobio, e di Lattanzio, erano una imitazione, o rappresentazione di ciò, che i Mitologi c'insegnano della Dea Cerere. Esse duravan più giorni, ne' quali si correva con torcie accese in mano, si sacrificavano vittime a Cerere e a Giove, si facevano delle libazioni con due vasi, uno dei quali si versava all'Oriente e l'altro all'Occidente. I festeggianti si portavano in pompa alla città di Eleusi, e sulla strada di tratto in tratto si faceva alto, e si cantavano inni, e s'immolavano vittime; e tutto questo facevasi non solo andando da Atene in Eleusi, ma nel ritorno ancora. Del resto si era obbligato ad un inviolabil secreto, e la legge condannava a morte chiunque avesse ardito di pubblicare i misterii. Anzi la stessa pena incorrevano quelli ancora, che avessero data retta a'violatori del segreto. I Candiotti erano i soli, cui si potevano scoprire. Le feste Eleusine nominavansi pure Ἐπικρύφια cioè *abscondita* poste sotto chiave. Onde ebbe a dir Sofocle nell' Edipo Coloneo, che *la*

lingua de' Sacerdoti Eumolpidi era serrata con chiave d'oro. Non ostante un sì severo decreto Tertulliano, Teodoreto, Arnobio, Clemente Alessandrino affermano, che nelle feste Eleusine si mostrava una parte oscena. Ma questa imputazione potrebbe essere mal fondata; poichè in questi misterii nulla v'era di scritto, v'era la più grave di tutte le pene per chi violava il secreto, nè v'ha esempio ch' alcuno l' abbia mai violato.

V' erano due sorta di feste Elusine le grandi e le picciole. Il detto fin ora risguarda le grandi. Le picciole erano state instituite in grazia di Ercole. Questo Eroe avendo chiesto di essere iniziato a' misterii Eleusini, e gli Ateniesi non potendo compiacerlo, perchè la legge vietava che s' ammettesse alcun forastiere, nè volendo contuttociò contristarlo, instituirono altre feste Eleusine, cui potesse egli assistere. Le grandi si celebravano nel mese di *Boedromione*, che corrisponde al nostro Agosto, e le picciole nel mese *Anthesterione*, che corrisponde al mese di Gennajo secondo Scaligero, al mese di Marzo secondo Xilandro.

Non veniva alcuno ammesso alla partecipazione di questi misterii, se non per gradi. Prima bisognava purificarsi: dipoi si era ricevuto agli Eleusini minori; in fine si era ammesso ed iniziato ai grandi, o sia maggiori. Que' ch' erano ascritti a' piccioli, chiamavansi *Mysti*, e que' ch' erano iniziati ai grandi, *Epopti* ed *Efori*, cioè a dire *Inspettori*. Ed ordinariamente dovevasi sostenere una prova di cinque anni per

passare da' piccioli Eleusini a' grandi. Qualche volta un anno bastava, dopo il quale spazio di tempo si era immediatamente ammesso a quanto v' era di più secreto in quelle religiose ceremonie. Giovanni Meursio ha composto un trattato sugli *Eleusini*, nel quale prova la maggior parte de' fatti, che noi quì sopra abbiamo narrati.

La cognizione, e per così dire, la chiara contemplazione de' misterii Eleusini, chiamossi *Autopsia*. In che consistesse non si sa. Solo si legge negli antichi scrittori, che un Sacrificatore detto *Hidranes* immolava a Giove una troja pregna; e dopo avere stesa la di lei pelle in terra, su quella si faceva stare chi doveva essere purificato. Questa ceremonia era accompagnata da preghiere, le quali un austero digiuno doveva aver preceduto. Di poi, dopo qualche abluzione fatta coll' acque del mare, si coronava l' iniziando con un cappello di fiori. Dopo queste prove il candidato poteva aspirare alla qualità di *Mysta*, o d' iniziato a' misterii.

Quanto raccontano gli antichi de' mostri e delle terribili apparizioni, ch' avevano gl' iniziati ai misterii Eleusini si può provare con quanto si trova scritto del Purgatorio detto di S. Patrizio, ch' è una grotta picciola cavata nel sasso di una isoletta del lago d' Erma nella Contea di Dungall nell' Irlanda. Tutti i pellegrini ch' andavano a visitar il Purgatorio di S. Patrizio non potevano entrare, se prima non vi si erano preparati con lunghe vigilie e con rigorosi digiuni; nel qual tempo v' era chi loro empiva la testa di terribili racconti. La prevenzione, i raccon-

ti, la debolezza, le fatiche operavano in guisa nella immaginazione di que' malconci pellegrini, ch'entrati nella picciola caverna in mezzo a quelle angustie, ove regnava una oscurissima notte, credevano di vedere realmente tutto quello, che avevano sentito narrarsi; onde usciti tutto spacciavan per vero e reale, sebbene non fosse stato tale, che nella loro riscaldata e turbata fantasia.

Seneca nelle questioni naturali Libr. VIII. Cap. XXXI. fa menzione di questo proverbio: *Eleusina servat, quod ostendat revisentibus*. Si dice contro chi vuol dire, e mostrare tutto ciò che fa, od ha senza frapporvi dimora. Egli è preso di qui, che sebbene nel tempio di Cerere vi fossero molti ornamenti sacri, su' quali cadeva l' *Auptosia*, pure non si mostravano che separatamente, ed in diversi tempi.

Fine delle Osservazioni.

A. Curti Ed.